

MOVIMENTI E DISSOCIAZIONE

Nicola Delessu

Vorrei provare ad aggiungere qualche ulteriore riflessione a quelle esposte in modo brillante dal compagno di Firenze, contribuendo a ricostruire in particolare alcuni dei passaggi legati alla storia dei movimenti degli anni '70, facendo il tentativo di riportarli nella dimensione storica a cui quegli avvenimenti erano legati. Una scelta di metodo che mi sembra necessaria e doverosa se vogliamo restituire spessore a questo confronto, poiché in alcuni interventi che mi hanno preceduto, sono state operate delle forzature nella ricostruzione storica di quegli avvenimenti del tutto inaccettabili, sia nella forma che nella sostanza.

L'intervento iniziale è stata una buona sintesi della storia di quei formidabili e terribili anni '70, con le sue rotture e con le sue continuità, con i suoi passaggi dolorosi, soprattutto nelle galere, con la catena di miserie personali che lo hanno segnato lungo tutto il suo corso, ma anche con la generosità e la testimonianza di tantissimi compagni che non sono diventati strumento della reazione e dell'abiura. Ho provato, e forse qua dentro l'abbiamo provata in molti, una grande commozione durante l'intervento di Sante: la sua condotta è un esempio tangibile di come un comunista può conservare la dignità e la fierezza senza abiurare anche in condizioni disumane come quelle che questo compagno ha vissuto per oltre venti anni nei carceri speciali della più democratica repubblica d'Europa. E non a caso proprio la sua correttezza è stata per anni la bandiera di quanti hanno lottato contro la repressione e le carceri speciali; ma per fortuna la condotta di Sante non è una storia isolata nei movimenti degli anni '70: tanti altri compagni noti e meno noti, hanno superato l'esperienza, in certi momenti veramente drammatica, della galera conservando la dignità di chi non dimentica mai che la sua condizione di ostaggio dipende unicamente dal non aver rinunciato a sentirsi un comunista. Certamente queste considerazioni non possono cancellare da quegli anni l'amarezza e la rabbia per chi ha tradito, per coloro che hanno costruito propri percorsi di liberazione, barattando senza vergogna prima con la custodia, per avere condizioni carcerarie più favorevoli rispetto agli altri detenuti (vedi la nascita delle aree omogenee), e poi direttamente con la magistratura e con lo Stato, per ottenere la liberazione individuale (vedi legge sulla dissociazione), sacrificando il proprio percorso politico, fino ad arrivare all'abiura vera e propria, come ultimo e definitivo atto di negazione e di rimozione del proprio vissuto, dell'intera storia collettiva di cui erano stati espressione. Non posso dimenticare, in questo tentativo di ricostruzione storica, il clima che si viveva al G12

di Rebibbia nell'83 dove albergava non solo la troupe di Tony Negri e di "Do you remember revolution", ma anche tanti altri soggetti, con destini politici e personali non meno tristi e riprovevoli, che non provenivano certamente dall'esperienza dell'autonomia operaia. Costoro hanno, come diceva qualcuno prima di me in maniera più velata, barattato opportunisticamente la propria liberazione personale accettando le forche caudine della dissociazione, in taluni casi avvallando di fatto le verità processuali che i magistrati emergenzialisti confezionavano. Sono però in netto disaccordo con coloro, e mi riferisco proprio all'intervento del compagno di Roma, che identificano prima in quel simposio di intellettuali coatti, estensori del documento dei 51 pubblicato dal Manifesto, e più in generale nell'area da cui è nata l'esperienza dell'autonomia operaia, l'humus e il terreno di cultura in cui è nato il virus, per dirla in termini scientifici, della dissociazione, proseguendo in questo modo una forzatura interpretativa degli avvenimenti per fini palesemente ideologici e strumentali. Io credo che il fenomeno della dissociazione sia tutto interno al percorso di radicalizzazione dello scontro sociale che nel nostro paese alla fine degli anni '70 ha visto le organizzazioni combattenti, ed in particolare le Brigate Rosse, opporsi direttamente allo Stato e ai suoi apparati in funzione di scelte politiche e organizzative precise (come quella di passare da una fase di propaganda armata a quella dell'attacco al cuore dello stato). Sono convinto che rispetto a scelte di questo tipo e più in generale rispetto alla strategia di chi ha riconosciuto nella lotta armata lo strumento più alto della lotta politica, ci sia stata da parte di tantissimi compagni una marcata differenza di valutazioni, anche se, probabilmente, nessuno può chiamarsi fuori dalle scelte di quegli anni, semplicemente dicendo "io avevo ragione, tu avevi torto". Allo stesso modo, ritengo che sia scorretto andare a leggere il "documento dei 51" e lavarsi la coscienza, evitando ancora una volta di ripensare criticamente il proprio passato e le scelte fatte, limitandosi ad osservare che in mezzo ai firmatari di quel documento non c'era nessun militante delle Brigate Rosse. Forse sarebbe già sufficiente ricordare a tanti smemorati che alla creazione di quella prima area omogenea dette un grosso contributo anche un signore che si chiama Morucci, sul cui pedigree non mi sembra il caso di soffermarmi più di tanto... Mi sembra invece utile ricordare che proprio il giorno in cui è stata costituita l'area omogenea di Rebibbia, ci sono stati 14 compagni con percorsi politici differenti, ma prevalentemente militanti dell'autonomia operaia, che hanno scelto di ripudiare quel ceto politico che aveva ormai come unico fine quella di ottenere una migliore condizione carceraria, in attesa di poter godere dei meriti benefici della legge sulla dissociazione, accettando di dividere la condizione di carcerati esclusivamente con quei detenuti comuni da cui sentivano il bisogno di difendersi proprio molti di quei signori che fino a qualche tempo prima avevano inneggiato al proletariato detenuto. In sostanza, non credo che la paternità della dissociazione possa essere imputata schematicamente ad una componente politica piuttosto che ad un'altra, visto che nelle aree omogenee affluivano indifferentemente dalla prima ora brigatisti ed autonomi, piellini e fascisti, tutti rigorosamente preceduti dall'ex. Certo non hanno negato quella paternità i padri istituzionali di quella legge: Rossana Rossanda, Diego Novelli, Franco Russo, Nicolò Amato, Neppi Modona, per citarne solo alcuni.

Ma il documento dei 51 va letto nella sua cornice storica e per quello che

realmente si proponeva di essere, ossia il tentativo di un ceto politico sconfitto (e in questo non si distanzia di molto dal modo in cui ha finito per caratterizzarsi la più recente battaglia di libertà) di ottenere dallo Stato un salvacondotto in cambio di una resa incondizionata. Ma forse è necessario a margine di queste polemiche chiedersi a chi servono realmente queste puntualizzazioni. Personalmente, sono convinto che hanno significato solo se risultano utili ai compagni più giovani che non hanno vissuto quegli anni, ai quali mancano quegli elementi per esprimere un giudizio storico su quegli avvenimenti e che spesso ascoltano i protagonisti di quegli anni col noioso rispetto dovuto ai reduci. Credo che invece sia maturato il tempo per poter fare una riflessione serena sull'assalto al cielo di quei bellissimi e ricchi anni '70, perché, voglio ribadirlo, non sono stati solo anni maledetti, da cancellare, come qualche pennivendolo interessato ha tentato di far credere. Sono anni in cui la ricchezza delle espressioni collettive raggiunge e travolge nuovi e vecchi soggetti; gli stessi modi di fare politica vengono messi in crisi: tende a scomparire la divisione tra politico e personale per far posto a nuove forme di partecipazione fino allo sconvolgimento stesso dei rapporti interpersonali. Sono gli anni della rivolta dei non garantiti, del distacco traumatico e della battaglia contro quel sindacato consociativista di Lama che inaugurava la politica dei sacrifici, attaccando anche fisicamente nelle università e nei territori quel movimento che gli si opponeva. E' stato un movimento forte e creativo allo stesso tempo, capace di radicarsi nelle fabbriche come nei quartieri, opponendosi anche con la forza a chi pensava di ridurlo solo ad un problema di ordine pubblico: come potersi dimenticare di quelle manifestazioni con 30-40 mila persone che sfilavano davanti ai servizi d'ordine del sindacato, sempre più simili ai cordoni di poliziotti democratici, strappando con rabbia le tessere di quel sindacato che li aveva traditi, nel quale non credevano più.

Era quel movimento di massa che praticava l'autoriduzione delle bollette, che rivendicava il diritto alla salute uguale per tutti, che voleva ospedali funzionanti e denunciava lo sfascio della sanità operato da quei baroni della medicina, antesignani degli uomini di tangentopoli, che dirottavano i pazienti nelle loro cliniche private. Era il movimento delle donne che si batteva in modo radicale perché la maternità fosse una scelta consapevole, perché le donne potessero abortire nelle strutture pubbliche cancellando la vergogna delle mammane e dei cucchiaini d'oro.

Non consideriamo dunque gli anni '70 solo in funzione di quel tragico scontro armato, di quella spirale folle nella quale contava chi aveva il cannone più potente e che ha finito per seppellire le rivendicazioni di un intero movimento sotto le macerie di una guerra impossibile. Una guerra che non ha travolto solo coloro che hanno preso le armi ma chiunque in quegli anni si era opposto ai processi di ristrutturazione nelle fabbriche e nel tessuto sociale: quante volte quel PCI si è assunto col sindacato il ruolo poliziesco di compilare le liste di proscrizione delle avanguardie nell'intento di sbarazzare ogni ostacolo ad una ristrutturazione radicale dell'intero sistema produttivo. Come dimenticare quegli elenchi di compagni, con tanto di nome, cognome e procedimento penale relativo, che il Partito Comunista di Pecchioli faceva girare durante il periodo dell' "unità istituzionale", per criminalizzare un movimento che non si rassegnava a morire sotto un regime democristiano.

Come dimenticare l'invito alla delazione per i padri inventato da quel Luciano Lama, che non riesce ancora oggi a digerire la cacciata dall'Università di Roma, o il questionario dell'allora abile funzionario del PCI torinese Giuliano Ferrara che invitava i cittadini a formulare qualsiasi sospetto nei confronti di chi potesse essere considerato un terrorista.

Fare il punto a circa vent'anni da quegli avvenimenti è ancora molto difficile: molti dei suoi protagonisti sono ancora sepolti nelle fetide galere senza grandi prospettive di libertà. Sono convinto che questa drammatica constatazione sia sufficiente a ricordarci che non siamo qui per alimentare quelle divisioni ideologiche che per anni ci hanno fatto vivere nella logica feroce delle contrapposizioni, non siamo alla ricerca di chi ha la verità in tasca, di chi sfoggia purezza ideologica per non prendere atto della miseria che abbiamo intorno. Sono convinto che sia estremamente importante fare una battaglia per strappare al carcere compagni come Gallinari e Ricciardi, per applicare il differimento della pena a quanti, compagni e non, stanno morendo di galera. Penso a quei detenuti sieropositivi a cui si continua a negare la libertà senza alcun riguardo per le condizioni di salute che pure li condannano senza appello. E' davvero lugubre la scelta di quei magistrati di sorveglianza, come quel Pietro Fornaci di Torino, che, prima dell'intervento di merito della Corte Costituzionale, continuavano a negare questo diritto anche ai detenuti con AIDS conclamato. E non possiamo certo dimenticare che sono tantissimi i detenuti comuni a cui viene negato il diritto a curarsi in modo adeguato. Vorrei ricordare quanti sono ricoverati nei centri clinici, come Diego Olzai, che vegeta da anni su una sedia a rotelle, in condizioni simili a quelle in cui vive Prospero Gallinari. Credo che le battaglie sul differimento della pena siano valide perché sono strumenti che possono essere generalizzati e in quanto tali non rappresentano elementi di divisione, ma al contrario contribuiscono alla denuncia sulle condizioni di vita nelle carceri. Forse mi sbaglio, ma sono convinto che non siano in tanti a sapere che Gallinari viene mantenuto artificialmente in vita dallo stato con costi stratosferici: hanno comprato un'ambulanza, che funziona da centro di rianimazione mobile apposta per lui, con quattro infermieri che montano turni di 24 ore su 24. Lo stato arriva anche a questo paradosso: è disposto a spendere diverse decine di milioni pur di mantenere in galera un simbolo, perché vuole lasciarlo a monito di quanti in futuro potrebbero osare, indipendentemente dalla pericolosità sociale attuale che quell'individuo può avere. E la denuncia sulle condizioni di vita nelle galere non può prescindere dalla necessità di rompere quel circuito di differenziazione, nel quale sono stati prima frantumati e poi dispersi i detenuti politici, realizzando vere e proprie gabbie su misura per questo o quel gruppo.

Scontiamo ancora oggi la mancanza di dialettica che ha caratterizzato il movimento degli anni '70, soprattutto nei momenti in cui sono state operate le scelte più tragiche, quando nelle teste di tanti ha prevalso l'idea che la risoluzione dei problemi organizzativi poteva sopperire alla mancanza di progetto politico e di prospettive. Il risultato disastroso che ne consegue determina la fine dell'assalto al cielo: il movimento di massa si scioglie come neve al sole, mentre si assiste alla deriva delle organizzazioni combattenti che riducono il proprio intervento politico alla capacità, sempre più sterile, di effettuare azioni armate. Oggi è diventato molto più difficile tornare a far politica nei posti di lavoro, ci portiamo

dentro una ferita che è ancora aperta, ci riesce faticoso dire che siamo ancora presenti, che siamo portatori di un sapere diverso, che possiamo ancora costruire lotte di massa per opporci allo smantellamento dello stato sociale, per diffondere fra i lavoratori i modelli di autorganizzazione in alternativa al sindacato della cogestione.

Stiamo ancora pagando il prezzo della sconfitta che oggi è anche crisi di prospettiva, di credibilità di progetto politico, di conti irrisolti col nostro passato che non risolveremo fintanto che quelli che sono ancora prigionieri non riprenderanno la parola da liberi. Ma questa possibilità la dobbiamo costruire attraverso passaggi reali: non basta continuare all'infinito la polemica ideologica, giocare a chi è più puro per fare uscire i compagni dalle galere. Dobbiamo riprendere l'iniziativa politica con umiltà, in modo capillare, ricreando quel tessuto che è stato devastato dalla ristrutturazione, liberando quelle forme di sapere collettivo e di creatività che ci sono proprie, in continuità con quel bisogno di trasformazione sociale per cui abbiamo lottato negli anni '70 con ingenuità forse, ma con la generosità e la certezza di chi crede che solo una società comunista può riscattare l'uomo dalla schiavitù capitalista.